NUOVA EDIZIONE DEL CELEBRE SAGGIO DI ENGELS

L'ORIGINE DELLA FAMIGLIA

Nel 1884, quando con *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (*) fu applicato per la prima volta allo studio della società primitiva il metodo dell'indagine marxista, potè dirsi compiuto, nelle linee generali, il quadro dello sviluppo dell'umanità. Non certo una sottovalutazione dell'argomento cui questo saggio doveva rivolgersi fu la ragione del suo tardo apparire in confronto alle numerose opere in cui Marx ed Engels avevano espresso le leggi fondamentali della storia scritta o comunque direttamente documentata. La verità, come si legge nella seconda prefazione dell'autore, è che solo dopo il '60 ebbero inizio le prime ricerche sulle organizzazioni familiari dei popoli primitivi (i «fossili sociali» capaci di far luce sull'umanità delle origini), e anch'esse furono scarsamente fruttuose, perchè deformate da formule e schemi preconcetti. Un materiale ricco e per molti aspetti decisivo si ebbe soltanto nel '77, quando uscì l'opera principale dell'etnografo americano Morgan, il quale era vissuto per lunghi anni fra le tribù indiane del suo continente, studiandone attentamente la vita e i sistemi di parentela. «A modo suo», secondo l'espressione di Engels, Morgan aveva scoperto la concezione materialistica della storia, constatando come l'organizzazione degli indiani fosse condizionata in ultima analisi dalla loro tecnica produttiva, e per merito di questa scoperta s'era potuto accingere a un primo e fecondo lavoro di ricostruzione.

Engels non era uno «specialista» di etnografia, e lo stesso si sarebbe potuto dire di Marx, che tuttavia aveva rilevato per primo il valore delle testimonianze di Morgan e le avrebbe utilizzate di persona in un saggio sulla società primitiva se non l'avesse colto la morte prematura; eppure non

Engels

soltanto l'interesse dimostrato per la nuova disciplina era altamente costruttivo, ma l'etnografia stessa acquistava un reale contenuto scientifico proprio in quanto si poneva al servizio dello storico. Sulla traccia delle indicazioni lasciategli da Marx, Engels doveva appunto dimostrare come sia artificioso concepire la preistoria (che del resto è termine improprio) al di fuori della storia, laddove l'una e l'altra sono collegate secondo un preciso rapporto dialettico e l'unica soluzione di continuità non riguarda che le fonti.

La ricerca «storica» e la ricerca «preistorica» (per servirci con l'autore della terminologia tradizionale) s'incontravano *organicamente* per la prima volta nell'*Origine della famiglia*. Allo studio scrupoloso di tutto il materiale etnografico, allora disponibile, Engels univa la conoscenza specifica della storia greca, romana, celtica, germanica, e soprattutto una straordinaria capacità di analisi e di sintesi, attinta dall'elaborazione consapevole e sistematica del materialismo dialettico.

Potendo intendere più a fondo di Morgan l'intrinseco nesso fra le strutture e le sovrastrutture, egli non soltanto doveva penetrare più intimamente la natura dei sistemi di parentela che risalgono allo stato selvaggio e alla barbarie, ma spiegare scientificamente, e descrivere nel suo complesso, il passaggio dalla società primitiva alla civiltà, dalla «preistoria» alla «storia». Così diveniva evidente perchè nelle più antiche forme di famiglia (quella «consanguinea» e quella «di coppia», ambedue sopravissute presso i popoli primitivi), e fino a un certo momento nelle stesse *gentes*, si potè riassumere tutta l'organizzazione della società; e perchè più tardi — nello stadio superiore della barbarie, quando invalsero la divisione del lavoro e la proprietà privata e si formarono per conseguenza una classe di sfruttatori e una classe di sfruttati — la costituzione gentilizia, l'ultima forma in cui l'amministrazione domestica ha avuto un «carattere pubblico», ha cominciato irrimediabilmente a dissolversi, facendo posto allo Stato, lo strumento con cui la classe dominante doveva organizzare il suo potere.

Il tramonto della *gens*, in seno e in contrasto alla quale avviene il passaggio dal matriarcato al patriarcato e s'afferma la famiglia monogamica, è stato particolarmente studiato da Engels. Alieno da ogni superficiale schematismo, egli poteva rendersi conto che la costituzione gentilizia aveva reagito con estrema lentezza alla sopraggiunta modificazione dei rapporti economici, che non soltanto la sua scomparsa non aveva coinciso con l'inizio della storia scritta, ma che le sue sopravvivenze nell'organizzazione e nel costume avevano improntato per molti secoli il corso stesso della civiltà. La «preistoria» faceva luce sulla «storia», e i principali enigmi del mondo antico — fra cui la *gens* greca e romana, che persino studiosi insigni come il Niebuhr e il Mommsen non erano riusciti a comprendere — potevano adesso considerarsi risolti.

Quest'indagine, tuttavia, non poteva esaurirsi nella pura erudizione, ma, al pari delle altre già condotte da Marx e da Engels, diveniva un mezzo per intendere meglio la realtà viva e inserirvi scientificamente l'azione rivoluzionaria. Dimostrare che la proprietà privata, le classi lo Stato furono sconosciuti all'umanità delle origini e non costituiscono principi eterni che la famiglia e la morale familiare sono pure prodotti storici soggetti alle più radicali trasformazioni, significava aprire nuovi orizzonti sulla società futura e tracciare le vie maestre della sua edificazione.

La «scienza» borghese ha preferito coprirsi gli occhi piuttosto che riconoscere il crollo di certi idoli: l'etnografia è stata relegata tra le discipline geografiche, fisiologiche, psicologiche, o anche posta ufficialmente al servizio dello sfruttamento coloniale; i razzisti tedeschi hanno addirittura sostenuto un'originaria e permanente distinzione dell'umanità in «popoli civili» e «popoli naturali», gli uni oggetto della storia e gli altri dell'etnografia. Ma tutto ciò non è valso. La Rivoluzione d'ottobre ha dimostrato alla luce dei fatti la fondatezza delle conclusioni di Engels, che Lenin e Stalin, sulla base dell'esperienza socialista, hanno poi ripreso e approfondito in una serie numerosa di scritti (ricordiamo, del primo, *Stato e rivoluzione* e, del secondo, *Materialismo dialettico e materialismo storico*), mentre, dal canto loro, gli studi etnografici condotti con intento scientifico (e innanzi tutto quelli sovietici, che hanno trovato un vasto campo d'indagine fra i popoli più arretrati dell'Asia) hanno recato nuovi contributi e nuove conferme alla ricostruzione del mondo primitivo esposta nell'*Origine della famiglia*.

L'origine della famiglia, questo libro di mole modesta apparso clandestinamente in Germania al tempo delle leggi antisocialiste (si legga in proposito la lettera di Engels a Kautsky dell'11 aprile 1884), resta perciò un'opera attuale, viva, rivoluzionaria. Non a caso, e del resto non senza una chiara allusione, Benedetto Croce, ancora qualche mese fa (*Quaderni della «Critica»*, novembre 1950), sentiva il bisogno di prendersela con la preistoria e di ripeterci che la «testa» della storia è lo... Spirito vivente.

Per conto nostro, senza aprire una polemica che a questo punto sarebbe assolutamente sterile e, d'altra parte, senza la minima intenzione di far torto allo «Spirito vivente», consideriamo la nuova edizione italiana dell'opera di Engels un avvenimento importante per la scienza e la cultura del nostro Paese.

SERGIO D'ANGELO

(*) FRIEDRICH ENGELS: *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, traduzione di Dante Della Terza, Edizioni Rinascita, Roma, 1950, pp. 192, L. 450.

MILANO — Dopo le celebrazioni del cinquantenario verdiano, il Presidente Einaudi si intrattiene, assieme alla consorte, con la cantante Anna Giudici (a destra)

IMPORTANTE RASSEGNA DEI TRENT'ANNI DEL P. C. I.

Inediti di Gramsci alla Mostra di Milano

Visitatori di ogni ceto sociale - «Tenetela sempre aperta» - Dati, cifre e notizie di grande interesse

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

MILANO, *gennaio*

A pochi giorni dalla sua apertura è già difficile dire quante migliaia di persone l'hanno visitata. La sala dell'ex-Bocconi, infatti, in Largo Notari, dalle nove del mattino alle undici di sera, è sempre affollata. Non mi ricordo di una mostra, tranne forse quella della Liberazione allestita nel maggio del '45, che come questa del nostro Partito abbia riscosso un così grande successo di pubblico e di consensi.

Naturalmente il numero maggiore dei visitatori è costituito dagli operai, ma non mancano nemmeno gli altri visitatori, quelli che magari entrano col «Corriere della Sera» in mano, quelli che appena entrati si guardano in giro un po' spaesati, cittadini di ogni ceto, artisti, impiegati, professionisti. Basta restare per un'ora alla mostra per rendersi conto di questo afflusso vario e continuo.

Il giudizio degli altri

All'uscita vi è un quaderno su cui ogni visitatore può esprimere liberamente la sua opinione intorno alla mostra. Ho letto alcuni di questi giudizi e li ho trovati di estremo interesse, anche perchè aiutano a capire con quale spirito la mostra è visitata: «Non sono comunista» scrive uno «specifico questo perchè giustamente può trovare un maggior valore il mio giudizio. Penso che con dimostrazioni del genere ogni uomo può trovare la giusta strada da scegliere, perchè in questi pannelli vediamo e comprendiamo la verità». «Tenetela sempre aperta!» esclama un altro. E un terzo: «Non si può rimanere impassibili di fronte a tanti compagni caduti».

Il contenuto storico e politico della mostra è esposto nitidamente, in maniera essenziale e graficamente efficace. Sbaglierebbe chi credesse di trovare in questa mostra frasi declamatorie, esaltazioni verbali e figurative. Niente di tutto ciò. Il Partito Comunista Italiano non ha bisogno di simili mezzi per raccontare il suo grande passato di lotta e la sua conseguente azione di oggi. La storia del nostro Partito è tale che è già sufficiente la pura enunciazione dei fatti per dimostrare quanto sia stata e sia tutt'oggi eroica la sua battaglia per la salvezza della nazione e della pace.

La mostra perciò, nella sua precisa sobrietà, si presenta viva e attraente, sia per la ricchezza dei documenti che per l'analisi che svolge intorno a determinati episodi e avvenimenti del movimento operaio in Italia.

L'ossatura della mostra è costituita in particolare dai sei Congressi del Partito, dal Congresso di Livorno, il Congresso cioè della fondazione (21 gennaio del '21), al sesto Congresso di Milano tenutosi nel '48. Trent'anni di vita e di lotte! Intorno ai sei Congressi si compone tutto il materiale raccolto con tanta pazienza e amore dai nostri compagni: fotografie, giornali dell'epoca, opuscoli, autografi.

Uno dei pannelli che attira di più l'attenzione è senza dubbio quello che contiene sei lettere autografe di Gramsci, di cui quattro inedite. La calligrafia sottile e minuta di Gramsci è così ben leggibile che non è stato nemmeno necessario mettere accanto alle lettere una trascrizione a macchina.

Vi è qui, ad esempio, la prima lettera scritta da Gramsci subito dopo il suo arresto. Porta la data del 20 novembre 1926 ed è scritta da Roma alla madre. E' una lettera che non si può leggere senza provare una emozione profonda: «Io sono tranquillo» scrive Gramsci «e sereno. Moralmente era preparato a tutto. Cercherò di superare anche fisicamente le difficoltà che possono attendermi e di rimanere in equilibrio. Tu conosci il mio carattere e sa' che c'è sempre una punta di umorismo nel suo fondo: ciò che mi aiuterà a vivere».

Pannelli sui garibadini

Ma ogni pannello è folto di preziose notizie, di dati, di cifre, di elementi politici che illustrano lo svolgersi e il consolidarsi dell'azione del Partito tra le masse. Vi sono i pannelli che esaminano la lotta di Gramsci e di Togliatti contro il bordighismo, i pannelli sui processi fascisti contro la Direzione del Partito, i pannelli sulle brigate garibaldine in Spagna, sino ai pannelli che trattano delle attuali lotte.

Una strada lunga e gloriosa, dunque. E quanti compagni caduti! Ma le forze del Partito sono cresciute e le poche migliaia di militanti sono diventate milioni. Il Partito è oggi la più grande ed organizzata forza politica d'Italia, capace ormai di mobilitare la grande maggioranza del popolo italiano e di impedire al governo democristiano di portare il nostro Paese alla rovina.

Questo è quello che racconta la mostra.

E' certo che da questa mostra ognuno attingerà fiducia nella vittoria del socialismo ed energia, slancio per conquistarla; ognuno dovrà ancora più convincersi che la guida più forte e sicura verso tale vittoria non può essere che il nostro Partito.

MARIO DE MICHELI

VERTIGINOSO AUMENTO DEI PREZZI IN GRAN BRETAGNA

Lungo assedio dei negozi londinesi

File di compratori in attesa dalla mezzanotte - Gli allarmati commenti del "Times" - Un pasticciere italiano - Risparmi di anni inghiottiti dal carovita

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

LONDRA, gennaio.

Gennaio è per le massaie londinesi un mese particolarmente attivo. Si aprono infatti in gennaio le grandi «sales» (liquidazioni) invernali. Gli immensi magazzini che corrono per chilometri da Knightsbridge lungo tutta Oxford Street, dopo i forti incassi natalizi, tirano i loro bilanci e si preparano al rinnovo di tutte le forniture. Per poter realizzare capitali da reinvestire e liberarsi di tutto il materiale che, passato di stagione o di moda, resterebbe invenduto, riducono i prezzi e danno via certi articoli quasi senza profitto. Le massaie sanno bene che questa è per loro una delle poche occasioni di rifornirsi d'indumenti e di biancheria, e ogni anno rimandano le compere più grosse alle «sales» di gennaio.

Il calendario delle «sales» più importanti è annunciato dai giornali. Già nella nottata antecedente all'apertura, dai quartieri periferici, il più delle volte a piedi, perchè a Londra tutti i mezzi di trasporto cessano entro la mezzanotte, le donne convergono verso il centro per mettersi in coda dietro le saracinesche abbassate. Solo a un numero limitato di coloro che sono in testa alla fila viene concesso il privilegio di essere ammessi a due per volta nel magazzino prima della definitiva apertura, e di scegliere quindi la roba più conveniente. La prospettiva di una pelliccia di coniglio offerta per due sterline ai primi tre acquirenti, rende meno pesanti i lunghi chilometri di cammino e l'attesa sotto il nevischio e in mezzo alla nebbia. E servono di conforto il seggiolino pieghevole portato dietro da casa e un termos di caffè e latte che ha il pregio di tener calde le mani.

Ma quest'anno le «sales» si sono svolte in un clima particolare, il clima del riarmo, che ha determinato il rincaro di tutti i generi di prima necessità e la loro rarefazione in seguito alla scarsezza di certe materie prime. Per trovare documentati questi fatti non c'è bisogno di cercare al di là dell'organo ufficiale del Partito Laburista e dei più autorevoli giornali conservatori. Basta scorrere gli ultimi numeri del «Times» per vedersi succedere un giorno dopo l'altro notizie di questo genere: «La guerra in Corea ha fatto diventare le lane una delle fibre più care. Il suo prezzo è aumentato dell'84 per cento da giugno a dicembre»; «Il rayon aumentato del 12 e mezzo per cento»; «Rialzo nei prezzi di alcuni articoli Utility (ristretto numero di indumenti di prima necessità, la cui qualità e il cui prezzo vengono controllati dal governo)»; «Stabilito un forte aumento nel prezzo delle riparazioni delle scarpe. Cuoio e gomma salgono vertiginosamente»; «Sensibili aumenti nei prezzi dei materassi»; «Parapiglia di donne per l'acquisto di tegami e pentole di alluminio».

Questo stillicidio di amare notizie ha diffuso un'ondata di allarme, che invano hanno cercato di arginare i ripetuti appelli governativi al proverbiale buonsenso inglese. Così le «sales 1951» non sono più state tanto un'occasione per fare degli acquisti a buon mercato, quanto piuttosto la ultima occasione utile per rifornirsi di indumenti essenziali, che nei prossimi mesi e forse nelle prossime settimane diventeranno introvabili o per lo meno raggiungeranno cifre proibitive per il medio bilancio familiare.

A Oxford Street

Le file hanno cominciato a formarsi quest'anno ancor prima della mezzanotte; certe famiglie si sono mobilitate al completo, e da ciò la presenza, nelle code, degli uomini in un numero che mai prima d'ora era stato registrato.

Una signora in buona posizione nella coda davanti a un grande negozio di Oxford Street, mi ha detto: «Vede, mio marito ha chiesto un giorno di permesso in ufficio e fa la fila anche lui. Così, appena aprono, io mi precipito nel reparto lenzuoli e lui nel reparto coperte. Gli affari veri si fanno solo nel primo quarto d'ora!».

Un italiano, lavorante pasticciere, emigrato qui, a Londra, tre anni fa in seguito alla chiusura di una fabbrica dolciaria milanese, anche lui in fila insieme ad altri operai della sua ditta, mi ha raccontato di aver ritirato il giorno prima tutti i pochi risparmi messi insieme in questo periodo, per potersi comperare un vestito e due camicie, e che lo stesso avevano fatto quasi tutti gli inglesi che lavorano con lui.

Ma una volta dentro i magazzini i compratori hanno visto svanire il loro miraggio di poter profittare delle «sales» per premunirsi contro il rapido peggiorare della situazione economica. I prezzi erano di liquidazione per modo di dire, troppo alta in confronto agli anni passati la percentuale di roba di scarto e difettosa. Così un poco a tutti è toccato ridurre al minimo la nota degli acquisti, che pure già comprendeva soltanto cose necessarie. I commessi hanno dichiarato che lo afflusso di gente è stato superiore ad ogni aspettativa, ma che la gente comprava «senza ardore».

Assalto alla biancheria

Solo i banchi dove si ammucchiavano pile di lenzuoli a prezzo ridotto, per quanto molto relativamente, furono presi d'assalto e i lenzuoli furono venduti, secondo l'espressione di un commesso «come panini appena sfornati». La coda per le federe da «Selfridges», il più grosso magazzino londinese, disorganizzò tutte le altre vendite, perchè correva lungo tutti i banchi del primo piano. Le coperte, ricercatissime, erano sparite; i negozi ne erano stati completamente ripuliti nei giorni precedenti, non appena ufficialmente annunciato un aumento di due terzi del loro prezzo. Per gli articoli di vestiario il commento che si sentiva ripetere un po' in tutte le «sales», era «No bargain» (non è un affare), mentre febbrilmente le donne scorrevano lunghe file di stampelle cariche di abiti o di cappotti e affondavano con gesto meccanico le mani in mucchi di biancheria femminile, sparsa sui banchi disordinatamente. Solo qualcuna di quelle incredibili zitelle, che formano un nucleo sostanziale della popolazione londinese e si riconoscono da lontano al luccicare delle cianfrusaglie che portano addosso, faceva circolo intorno ai vestiti da una sterlina, rimanenze di tempi molto lontani. Il prezzo minimo di un abito, pratico ma senza pretese, saliva sempre sulle tre sterline e non si poteva trovare un cappotto di taglia normale a meno di cinque sterline, quando alle «sales» dello scorso anno se ne sarebbe comprato uno simile e perfino in alcuni casi lo stesso a meno di metà prezzo.

La deprimente caratteristica di queste «sales 1951» è stata riassunta bene nella vignetta umoristica pubblicata da un giornale. Un gruppo di donne osserva con curiosità una pezza di stoffa che il commesso mostra dicendo: «La nostra è una vera "sale", signora, abbiamo il piacere di offrire ai clienti questa stoffa allo stesso prezzo della scorsa settimana». E' una battuta che caratterizza ironicamente non soltanto le «sales» ma, attraverso esse, tutta quanta la situazione economica che il riarmo sta creando in Inghilterra. Peggio del commesso della vignetta il governo laburista, invece dell'elevamento del tenore di vita che aveva promesso nella sua demagogia, non sa offrire al popolo inglese altro che un domani continuamente peggiore dello ieri, sacrifici sempre più duri e sempre più oscure prospettive.

TERESA REGARD

Un espressivo scorcio d'inquadratura del film cecoslovacco «Le tenebre»

COME AI TEMPI DELL'E.I.A.R.

Retroscena della R.A.I.

Antonio Gramsci: chi è costui? «Un cervello che continuò a funzionare», «un uomo intero, dotto, educatore, integro, acuto». Così l'uomo Gramsci, la cui «fermezza e ostinatezza ci richiama alla memoria gli esempi massimi del martirologio del Risorgimento» viene definito da Franco Antonicelli in una sua recensione alle «Lettere dal carcere» sul numero della corrente settimana del «Radiocorriere».

In tre quarti di pagina dedicati ad Antonio Gramsci, uomo e intellettuale, recensore e redazione non hanno però trovato una sola riga di spazio (e martedì scorso alle 22,10 sul Terzo Programma non trovarono un minuto di tempo) per dire a lettori e ascoltatori perchè quest'uomo trovò la forza di far funzionare ancora il proprio cervello, perchè potè essere veramente dotto, educatore, integro, acuto e uomo intero, perchè, sopratutto — come lo stesso Antonicelli riferisce — perfino in un accesso violento del suo male, rifiutò la grazia propostagli dal cappellano.

«Radiocorriere» e RA.I. hanno creduto di poter esaurire tutti i loro doveri di obiettività verso i non democristiani, i non cattolici, i non american, pubblicando e trasmettendo una recensione su Antonio Gramsci, autore delle «Lettere dal carcere». Che Gramsci fosse un comunista, fondatore — insieme con il compagno Togliatti — del Partito Comunista Italiano che in questi giorni ha celebrato il suo trentesimo anno di vita e di vittorie, per la stampa e le onde della RA.I. era eccessivo dirlo apertamente!

Questo è il secondo caso di «occultamento» clamoroso che ci capita di rilevare.

Nello scorso settembre fu presentata al Festival musicale internazionale di Venezia la «IV Sinfonia in onore della Resistenza» del compagno Mario Zafred. Ebbene, sia nella recensione, sia nella programmazione «Il Radiocorriere» si limitò ad annunciare l'esecuzione della «IV Sinfonia».

L'epurazione di certe parole e di certi concetti risale a qualche anno fa, allorchè lo scrittore Corrado Alvaro fu costretto a dare le dimissioni da direttore del «Giornale Radio» per le intollerabili intrusioni governative nella compilazione dei notiziari; questo primo episodio di prevaricazione dell'obbiettività di informazione dell'unico ente radiofonico italiano fu seguito da altri numerosi e ancora più gravi, culminati nell'allontanamento dalla redazione del «Giornale Radio» di tutti gli elementi democratici.

La lunga serie di ostacoli che la direzione dell'ente frappose all'assunzione in pianta stabile di tutti coloro che avevano prestato servizio durante la gestione del P.W.B. e la permanenza alla presidenza della R.A.I. — se non di nome, di fatto — dell'on. Spataro, il quale, come Ministro delle Postelecomunicazioni avrebbe anche il compito di controllare la radio, completano con abbastanza chiarezza il quadro da noi appena accennato.

Eppure questo ente non è — come molti credono — di proprietà dello Stato; esso appartiene a uno dei maggiori gruppi industriali del nord (S.I.P.), che è proprietario anche di potenti centrali elettriche, dei trust telefonici Stipel, Timo e Telve, della società pubblicitaria radiofonica Sipra, dei dischi Cetra e Fonit, delle editrici Set e Radio Italiana e dell'immobiliare Siri.

Per quanto riguarda il campo puramente radiofonico, la SIP ha la possibilità di realizzare guadagni incalcolabili con in più il vantaggio di poter facilmente frodare il fisco, grazie alle numerose e «legalissime» scappatoie che il monopolio assoluto delle radioaudizioni e quello preponderante delle registrazioni le offre.

Il gruppo SIP può agire come agisce solo perchè, come al tempo dell'EIAR, fa due grandi concessioni a chi siede al Viminale: la presidenza dell'ente, che viene affidata a membri del Partito di maggioranza; il controllo delle emissioni giornalistiche, che viene completamente demandato alla Presidenza del Consiglio.

Se Antonio Gramsci, per «Il Radiocorriere» e per la RA.I. non risulta essere stato un comunista, non c'è dunque da meravigliarsi. C'è solo da meravigliarsi del fatto che migliaia di ascoltatori siano obbligati a pagare il canone di abbonamento, anche se, per non sentire le falsità della R.A.I., preferiscono sintonizzare il proprio apparecchio su emittenti straniere. Ma di queste ed altro avremo occasione di riparlare più diffusamente.

PASQUALE BALSAMO

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DEL TEATRO

«Si realizzi chi può»

A Milano la compagnia di Renzo Ricci ha recitato l'ultima commedia del poeta inglese Tomas Stearns Eliot Cocktail Party. *L'esito è stato, come dice con dolce eufemismo una rivista, «perplesso», pur meritando gli attori e il regista ogni lode. I critici hanno fatto capriole per riuscire a capire qualche cosa della commedia, dei suoi reconditi e altissimi significati. In tutte le recensioni si leggeva, all'indomani dello spettacolo, la stessa perplessità degli spettatori alla prima. Renato Simoni, sul* Corriere della Sera, *ha costellato il suo articolo di «mi sembra», «se ho ben capito», «mi è parso che», ecc. Carlo Terron su* Sipario *si è chiesto se quello al quale aveva assistito era «il dramma dell'irrealtà» o «il dramma del consistere e del non consistere» adeguando così la sua critica all'oscurità dell'opera. Gabriel Marcel, il maggiore dei critici francesi di tendenza cattolica ed esistenzialista, ha francamente dichiarato di non averci capito niente. La* Fiera Letteraria *è partita invece, lancia in resta, con un chilometrico articolo di Roberto Rebora nel quale si chiarisce che questo è il dramma degli «uomini vuoti», che attendono cioè di «realizzarsi», ossia di fare la famosa scelta e che intanto sono preda dell'angoscia. Il Rebora afferma che in Eliot vi è «tanta ricchezza di elementi significanti, di particolari allusivi» che possono anche complicare la cosa (tanto per fare un esempio, ecco uno degli elementi significanti: il ripetuto suonare di un campanello della porta di ingresso che rappresenta il continuo, vano, intervento della vita). Non è possibile raccontare la commedia in quanto nulla accade nei suoi tre atti: l'azione si svolge tra due ricevimenti: in questo spazio i personaggi, gente mondana e frivola del nostro tempo, discorrono oziosamente, rivelando così la mancanza di una «spinta interiore», in altri termini la loro nullità. Finchè arrivano delle persone che simboleggiano il destino e cercano di rimediare alla meglio la situazione.*

E' probabile che un qualche significato sia reperibile nel mare di versi di questo Cocktail Party, *qualche cosa come un appello alla «civiltà occidentale» perchè acquisti coscienza di sè, e delle contraddizioni che la stanno abbattendo, un «grido perchè si salvi» dal materialismo che la sta sommergendo. Certo è che se avessimo dei critici liberi dal complesso d'inferiorità di fronte all'oscurità «poetica» avremmo potuto leggere giudizi abbastanza severi su un'opera tanto pretenziosa quanto inconcludente e noiosa. Invece più o meno tutti si sono scusati di non aver capito niente. L'angoscia, e la scelta, e il desiderio di «realizzarsi» fanno ancora presa su tante persone serie come se fossero veramente dei concetti filosofici o almeno delle posizioni culturali rispettabili.*

I. L.

Gide e l'autodominio

A Parigi è andata in scena la riduzione teatrale del romanzo di André Gide *Les Caves du Vatican* (ad opera dello stesso autore) con scarso successo. Il critico Lo Duca, sul *Dramma*, ha scritto che si tratta d'un'opera molto complessa. «Anche qui, egli afferma, si tratta di un problema di libertà umana, e quando il protagonista, Lafcadio, fa precipitare dal treno uno sconosciuto viaggiatore, lo fa per rendersi del tutto disponibile per se stesso, per raggiungere un assoluto autodominio» (?!).

Carlo Hintermann, un giovane attore del cinema italiano, che partecipa in questa stagione agli spettacoli del Teatro Pirandello di Roma, sostenendovi ruoli di primaria importanza

Totò e Goldoni

La prossima stagione vedrà, a quanto pare, Totò attore di prosa. Remigio Paone dovrebbe essere il suo produttore e nel repertorio c'è anche *La bottega del caffè* di Goldoni.

Brancati a Parigi

Raffaele, la commedia di Vitaliano Brancati di cui abbiamo parlato recentemente, è stata tradotta in Francia da Fernand Crommelynck.

Novità a Roma

Al Teatro Nazionale andrà in scena, prossimamente, *Detective Story* di Sidney Kingsley, protagonista Massimo Girotti e regista Luigi Squarzina. Concluderà il primo ciclo di rappresentazioni *Romeo e Giulietta* di Shakespeare, interpreti Vittorio Gassmann e Edda Albertini, e regista Guido Salvini. Al Teatro delle Arti, Alfredo Zennaro metterà in scena *il Ventaglio* di Goldoni.

Eduardo, Titina e Peppino

La riconciliazione dei tre fratelli De Filippo è ormai cosa avvenuta. Eduardo sta scrivendo per Titina e Peppino una commedia con cui dovrebbe essere inaugurato il nuovo teatro da lui fatto costruire a Napoli. Einaudi sta per mettere in vendita, in questi giorni, *Tutto il teatro* di Eduardo.

Teatro stampato

Nella «Piccola Biblioteca Scientifico-Letteraria» di Einaudi sono uscite altre due opere di Shakespeare tradotte da C. V. Lodovici, *Troilo e Cressida* e *La bisbetica domata*.

LE PRIME A ROMA

Nuovo Quartetto Italiano

Il *Nuovo Quartetto Italiano* — presentatosi ieri in una forma veramente straordinaria — ha eseguito musiche di Tartini, Schubert, Haydn e Wolff riscuotendo il successo più entusiastico del pubblico della *Filarmonica Romana*.

Programma svolto a memoria, con uno stile ed una perfezione tali da classificare questo magnifico complesso tra i migliori di oggigiorno. Da un equilibrio rigoroso — come si addice a Tartini e Haydn — fino ai più teneri accenti — in Schubert e nella lieve e delicata *Serenata italiana* di Wolf — i quattro componenti hanno dato una nuova e mirabile prova della loro grande musicalità e della loro preparazione perfetta. Uno dei pochi concerti veramente buoni della stagione.

m. z.

Mostra di Ammendolia

Alla Galleria Giosi (Via del Babuino 78) è aperta da qualche giorno la mostra del pittore calabrese Michele Ammendolia. La mostra rivela un artista attento allo studio della natura e presenta opere di buon livello.

PARIGI — Jeanine Marsay, soprannominata «Praline», una delle più note indossatrici parigine, debutta in questi giorni come [illegible] drammatica. In una commedia musicale di Marcel Achard [illegible] proprio un ruolo... di [illegible]